

## 6. PRODUZIONE O RIPRODUZIONE? \*

### **Contro un'interpretazione riduzionista del *Capitale* nell'ambito della sinistra e altrove**

[\* ottobre 2002]

[**Nota:** Agli inizi del 2000 il gruppo inglese *Aufheben* scrisse una lunga critica del mio testo *The Remaking of the American Working Class* che era circolato in Internet per diversi anni. Fu indubbiamente la critica più articolata che io avessi ricevuto. Per varie ragioni, non replicai fino all'ottobre 2002. La loro critica e questa replica sono reperibili insieme sul sito *Break Their Haughty Power* (<http://home.earthlink.net/~lrgoldner>). Quel che segue sviluppa la lettera ad *Aufheben* in un articolo più formale e intende essere leggibile presso i propri lettori, come una polemica contro un numero di diffusi cattivi lettori (dal mio punto di vista) di Marx.

Tutte le citazioni dal *Capitale* qui di seguito sono tratte dalle edizioni Vintage, sia per il vol. I, 1976, traduzione Fowkes, sia per il vol. II, 1981, traduzione Fembach, e dalle edizioni Penguin per il vol. III, 1991 reprint, trad. Fembach. I corsivi all'interno dei brani di Marx sono miei salvo diversa indicazione.]

Fin troppi lettori del *Capitale* di Marx non riescono a notare che l'opera nel suo insieme è organizzata come una “fenomenologia”, adottando direttamente il metodo utilizzato da G.F.W. Hegel nelle sue opere, la *Fenomenologia dello spirito* e la *Logica*. Come uno scrittore ammise molti anni fa, tentare di leggere il *Capitale* senza basi di filosofia tedesca (e senza conoscere il posto che Marx occupa in questa) equivale a studiare la fisica avanzata essendo ignari delle matematiche superiori.

Un aspetto fondamentale di questa questione “metodologica” è il passaggio, nell'ultima parte del II vol. del *Capitale*, dalla riproduzione *semplice* a quella *allargata*. La maggior parte dei lettori del *Capitale* si accosta ad esso con un “equipaggiamento” di pregiudizi acquisiti dal proprio immediato ambiente politico e sociale (e chiaramente ognuno è influenzato dalla società dominante), un “equipaggiamento” normalmente imbevuto di varie idee “radicali” circa un “primo” ed un “secondo” Marx, un Marx inteso come un *completamento* dell’“economia politica” di Smith e Ricardo (e non come una *critica dell'economia politica*, come il sottotitolo del suo libro suggerisce), quest’“ultimo Marx” inteso come un “economista” nel modo in cui Keynes o Milton Friedman sono (di fatto) economisti, e così via.

### **“Tempo di lavoro incorporato nella merce”: teorie ricardiana e marxiana del valore**

Uno dei pregiudizi più profondamente radicati sul *Capitale*, che pervade gli ambienti militanti, e che può essere sostenuto da numerosi passaggi del I vol., è che Marx considera il valore di una merce come “*determinato dal*

*tempo di lavoro socialmente necessario in essa incorporato*". La "critica immanente" dal punto di vista di un oppositore, sviluppata dalla filosofia critica tedesca, è precisamente di usare ciò come un ingenuo punto di partenza, e smontarlo dall'interno. Così, Marx dice nel primo capitolo del I vol.:

"Ciò che determina esclusivamente la grandezza del valore di ogni merce è perciò la quantità di lavoro socialmente necessario, o il tempo di lavoro necessario per la sua produzione".<sup>27</sup>

Oppure nel I Vol.:

"Il suo (della forza-lavoro) valore, come quello di tutte le altre merci è determinato dal tempo di lavoro necessario per produrla"<sup>28</sup>.

Se un lettore curioso apre i *Principi di economia politica e della tassazione* di Ricardo, leggerà all'inizio del primo capitolo:

"Il valore di una merce, o la quantità di alcun'altra merce per la quale si scambierà, dipende dalla quantità relativa di lavoro necessario per la sua produzione...".

Marx non si colloca direttamente nel lignaggio dell'economia politica inglese? Ancora nel I vol., proprio sulla formulazione precedente: Marx scrive

"Come, poi, si misura questo valore? Mediante la quantità di 'sostanza che forma il valore', il lavoro, contenuta nella merce"<sup>29</sup>.

Felton Shortall, (il cui libro, *The Incomplete Marx*, non capitalizza abbastanza sugli errori elementari dei lettori di Marx), è piuttosto corretto nel sottolineare (p. 209) che, già nella pt. 3, Cap. I, vol. I, Marx passa (per usare le parole di Shortall) da una teoria ricardiana del valore come lavoro "incorporato" ad una teoria del valore come lavoro "sociale astratto", evidenziando l'importante idea marxiana che il valore non è una cosa ma una *relazione*. Tuttavia, ciò non ci porta completamente fuori dagli elementi "ricardiani" del I vol., e molto più tardi nello stesso volume Marx dice ancora:

"E come misuriamo questo valore? Dalla quantità di lavoro in esso contenuta"<sup>30</sup>

Ora, cosa fa sì che il "totalmente marxista" III vol. del *Capitale*, che supera dialetticamente il punto di vista del I e della maggior parte del II, affermi intorno alla stessa questione?:

---

<sup>27</sup> p. 129 della Vintage edition.

<sup>28</sup> Ivi, p. 340.

<sup>29</sup> Ivi, p. 129.

<sup>30</sup> Ivi, p. 675.

“Il valore di ogni merce ... non è determinato dal *tempo di lavoro necessario in essa contenuto*, ma dal *tempo di lavoro socialmente necessario richiesto per la sua riproduzione*” (corsivo nostro)<sup>31</sup>.

(Il libro di Shortall – per fare un esempio di commento a Marx – sfiora solo di passaggio l’argomento<sup>32</sup>, ma non collega sistematicamente questo cambiamento alla *struttura* dei tre volumi del *Capitale*).

[Prima di procedere ulteriormente, voglio render chiaro che io non penso affatto che Marx fosse ancora un “ricardiano” – se lo è mai stato – quando pubblicò il I vol. nel 1867 (dopo tutto aveva già scritto i voll. II e III e le *Teorie sul plusvalore* quando fu completato il I vol.). Ciò che voglio dire, ancora una volta, è che egli sta sviluppando una critica immanente: comincia coi termini e concetti del nemico (ossia, l’economia politica) e li smonta a partire da essi].

### **Dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata e dal capitale individuale al capitale sociale complessivo: interruzione alla fine del II vol. del *Capitale***

Questa ripartizione è qualcosa ma è semplicistica. Il punto di forza della produzione del I vol., quello che Marx chiama “*il processo immediato di produzione*”, ed il punto di forza del capitale totale della fine del II vol. e di tutto il vol. III, o quello della riproduzione, è la linea di discriminazione tra la diffusa lettura riduzionista del *Capitale* e il punto di vista qui difeso. Quello che è localmente vero per un capitale individuale non può essere necessariamente vero al livello del capitale sociale totale.

Ciò può colpire molti come un dibattito esoterico (forse per la semplice ragione che i pochi militanti di sinistra non finiscono mai di leggere il I vol.). Ma anche quelli che leggono seriamente tutti e tre i volumi e l’essenziale IV volume (*Teorie del plusvalore*), a causa dei vari pregiudizi riduzionisti importati dalla società dominante ed echeggiati nell’ampio ambiente di sinistra, sono ancora indifferenti sul passaggio dalla riproduzione semplice a quella allargata. Il loro atteggiamento è fondamentalmente: “Qual è l’importanza della riproduzione allargata? È solo un aumento di riproduzione semplice. Non è proprio questo che i capitalisti chiamano ‘crescita’?”.

L’organizzazione “fenomenologica” del *Capitale* di Marx, dal mio punto di vista, va contro il nocciolo di quella posizione. La demarcazione dei voll. I e II (nb: voglio dire chiaramente fino all’introduzione sulla riproduzione allargata alla fine del II vol.) intende che quei voll. I e II siano intesi come un “sistema chiuso” in cui ogni genere di cose viene tenuto costante, in manie-

---

<sup>31</sup> p. 238

<sup>32</sup> pp. 402-3

ra esplicita. Il più importante teorico marxista dopo Marx ad indicare ciò è stata Rosa Luxemburg che io seguo fino ad un certo punto. Anche Henryk Grossmann, critico malizioso della Luxemburg, disse qualcosa come (sono spiacente, ma non dispongo della citazione diretta) “nonostante i suoi errori, Rosa Luxemburg aveva piuttosto ragione nell’indicare che la fine del II vol. demolisce lo schema astratto degli altissimi voll. I e II”. In altre parole (che vengono anche dal suo critico), i voll. I e II sono uno “strumento euristico” progettato per demarcare il capitale puro “in se stesso” (la singola azienda), che ci permette di passare poi al capitale veramente esistente, “in-e-per-se-stesso” per così dire (riproduzione allargata e capitale sociale totale) e per isolare gli elementi essenziali. Molti lettori del *Capitale*, col trascurare le piene implicazioni di tale transizione, vale a dire il salto dalle “mele alle arance”, dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata, e tutto ciò che implica, traggono un’interpretazione riduzionista di Marx. Ciò li rende ciechi, più tardi, alle implicazioni del “capitale fittizio”. Marx chiama da qualche parte il metodo della critica dialettica “far sì che le relazioni pietrificate danzino” e ciò è precisamente quello che fa la transizione dal II al III vol.

Usare le citazioni di Marx non è chiaramente la forma più elegante di argomentazione, ma in questo caso è un utile (e necessario) punto di partenza.

Sull’assunto euristico del I vol.: dal II vol., (primo rigo del Cap. XXI):

“Nel I vol. abbiamo mostrato come l’accumulazione proceda per il capitalista individuale”<sup>33</sup>.

Ma molto più importante e sostanzialmente, almeno per il II vol. (e anche, lo mostrerò tra un momento, il I vol.):

vol. II (terza pag. del Cap. XX) (tutti i corsivi ancora una volta sono miei):

“Finché stavamo trattando la produzione del valore del capitale ed il valore del suo prodotto *in quanto capitale individuale*, la forma naturale del prodotto-merce era del tutto indifferente per l’analisi... Questo era sempre semplicemente un esempio...Ciò con cui noi avevamo a che fare era direttamente il processo di produzione stesso, che in ogni punto si presenta come processo di un capitale individuale ... *Ma questo modo meramente formale di esposizione non è più sufficiente una volta che consideriamo il capitale sociale totale e il suo prodotto-valore ... La riproduzione semplice su scala invariata appare come un’astrazione, nel senso che, su base capitalistica, l’assenza di ogni accumulazione o riproduzione su scala allargata è un’ipotesi improbabile...*”<sup>34</sup>

Il modello dei voll. I e II presume la riproduzione *semplice*, cioè nessuno sviluppo delle forze produttive.

---

<sup>33</sup> p. 565

<sup>34</sup> p. 470

Il problema, poi, non è soltanto la distinzione tra il capitale individuale e il capitale sociale totale; è sulla natura euristica dei voll. I e II, la maniera “meramente formale di presentazione” di tutto fino a quel punto, con cui la fine del II vol. costituisce un’interruzione fondamentale.

L’argomentazione del I vol. è illustrata nei termini della ‘singola impresa capitalistica’.

Marx è anche più chiaro su questo punto, come si vede nel vol. I (vedi sopra) e nel vol. II:

“Ciò che abbiamo trattato sia nella Parte prima sia nella Parte seconda, tuttavia non è stato mai più di un capitale individuale, il movimento di una parte autonoma del capitale sociale.”<sup>35</sup>

Ci si permetta di proseguire ulteriormente la divisione metodologica di Marx. Nell’introduzione al Cap. 23 sulla riproduzione semplice nel vol. I, egli scrive:

“Cominceremo perciò a considerare l’accumulazione da un punto di vista astratto, cioè semplicemente come un aspetto del processo immediato di produzione”.<sup>36</sup>

(Il “processo immediato di produzione” è, ancora una volta, l’argomento principale del I vol., e questo commento anticipa la formulazione sul metodo “puramente formale di presentazione” sopra citato). Qualche pagina dopo, Marx si riferisce di nuovo al “nostro punto di vista presente”, (che è davvero una cattiva traduzione dal tedesco “*von unserem bisherigen Standpunkt*”, dove “*bisherigen*” vuol dire “dal nostro punto di vista fino ad ora”, cioè le assunzioni che guidano il I vol.):

“Dal nostro punto di vista presente sembra perciò probabile che il capitalista in un tempo ancora precedente cominciò ad impossessarsi del denaro con qualche forma di accumulazione primitiva...”<sup>37</sup>

ciò è ancora una volta la nostra assunzione provvisoria del punto di vista del capitale individuale.

Marx lascia cadere la prospettiva del capitale individuale nel II vol. nell’Introduzione alla parte terza:

“il processo immediato di produzione” (cioè, la prospettiva del I vol. – [L.G.]) “è il suo processo di lavoro e di valorizzazione... Il processo di riproduzione del capitale include, in cima a questo processo di produzione immediato, lo specifico processo della circolazione con le sue due fasi” (cioè la prospettiva della Parte I e II del II vol. - [L. G.]); “ma ciascuna for-

---

<sup>35</sup> vol. II, p. 429

<sup>36</sup> p. 710

<sup>37</sup> p. 714

ma del capitale individuale è solamente una frazione del capitale sociale totale...” (cioè la prospettiva del rimanente II vol. e dell'intero III vol.)<sup>38</sup>.

Possiamo usare, ancora *The Incomplete Marx* di Shortall a mo' di esempio di come i contemporanei abbiano reso questo argomento confuso, perché per altri versi è una lettura abbastanza sofisticata del *Capitale*. Ma, come la maggior parte dei lettori, la presentazione di Shortall della fine del II vol. è generalmente coerente con l'atteggiamento militante di sinistra molto diffuso prima menzionato: non vede la transizione alla riproduzione allargata in termini di “mele ad arance”. In un libro con tale titolo, dato tutto l'inchiostro che è scorso sulla questione fin dalla Luxemburg (per es. Bukharin, Grossmann, Sweezy), è abbastanza sorprendente non trovare alcuna discussione di questo, particolarmente alla luce dell'asserzione di Engels che descrive le difficoltà di curare l'edizione del II vol.:

“La III parte, sulla riproduzione e la circolazione del capitale sociale, gli sembrò fortemente bisognosa di una revisione. Nel II Manoscritto, per esempio, la riproduzione è stata trattata in primo luogo senza riguardo alla circolazione monetaria che la media, tenendo questo fatto in considerazione.”<sup>39</sup>

In breve, il capitolo 21 del II vol. è una delle parti più incomplete del *Capitale*. Come dice la Luxemburg in *L'accumulazione del capitale*:

“Questo ci riporta alla vecchia questione: come, e da chi, deve essere realizzato il plusvalore accumulato? Marx era ben consapevole che il suo schema, apparentemente privo di falle, dell'accumulazione non aveva coperto adeguatamente questo punto, ed egli stesso continuò a riconsiderare il problema da vari punti...”<sup>40</sup>.

E poi:

“Dopo l'insuccesso di tutti i tentativi concepibili a spiegare l'accumulazione, dopo esser risalito dal pilastro alla trave, da A I a B I, da B I ad A II, alla fine dobbiamo ritornare allo stesso produttore di oro, il ricorso a quale secondo Marx era ‘assurdo’. L'analisi del processo riproduttivo, e il secondo volume del *Capitale* finalmente giunge ad una chiusura senza avere fornito l'analisi a lungo cercata della nostra difficoltà”<sup>41</sup>. “Il capitolo 21 ... è il più incompleto di tutto il libro. Comprende trentacinque pagine di stampa in tutto ed interruzioni proprio nel mezzo dell'analisi”<sup>42</sup>.

Mentre non sono pienamente d'accordo con la soluzione della Luxemburg al problema dell'accumulazione, tuttavia (come il seguito mostrerà) sono completamente d'accordo con la sua dimostrazione che Marx non finì

---

<sup>38</sup> vol. II, p. 427 e sgg.

<sup>39</sup> da p. 86 della Vintage edition

<sup>40</sup> Routledge edition, 1963, pp. 139-140.

<sup>41</sup> Ivi, p. 154

<sup>42</sup> Ivi, p. 169

il libro, e che questa incompletezza riguardava la questione della riproduzione allargata, del capitale sociale e totale e della moneta (facendo riferimento al sistema creditizio).

Dove Engels dice che Marx considerava la Parte III del II vol. “*fortemente bisognosa di una revisione*”, e dove la Luxemburg dice che il capitolo sulla riproduzione allargata “*si interrompe proprio nel mezzo dell’analisi*”, la maggior parte dei lettori riduzionisti, come il nostro esempio contemporaneo Shortall, non vede alcun problema. Egli dice<sup>43</sup>:

“Non abbiamo bisogno di esaminare alcuna ulteriore analisi di Marx ed illustrazione dello ‘schema di riproduzione’... Quello che è importante è che si può notare chiaramente che le restrittive e complesse condizioni di proporzionalità che sorgono con lo ‘schema della riproduzione semplice’ vengono ulteriormente combinate nella loro forma allargata che applica al normale sviluppo del modo di produzione capitalistico”.

(E non c’è davvero, nessun problema insuperabile di proporzionalità nel capitalismo o nel *Capitale*; il nostro disaccordo sta altrove) Questo è ciò che è implicito all’atteggiamento generale che “la riproduzione allargata è solo un aumento di riproduzione semplice”: in altre parole, un modo di pensare completamente lineare. (Il collegamento al capitale fittizio generato dall’azienda diverrà più tardi evidente).

### **Il rapporto capitalistico e le classi non capitaliste, gli strati e le regioni**

Un’altra fonte d’incomprensione derivante dall’organizzazione e dalla natura incompleta del *Capitale* è la non esistenza, nei voll. I e II, delle altre classi e parti del mondo fuori dal capitalismo. Questo non significa soltanto i possidenti che ricavano affitto capitalistico dalla terra (che appaiono nella parte seconda del vol. III e che è la *terza* delle grandi classi), ma anche i contadini e i piccoli produttori (artigiani, bottegai ecc.) con cui il “sistema chiuso” del rapporto-capitalistico interagisce, così come le appendici improduttive e parassitarie della classe capitalista”. Parlando “metodologicamente”, la maggior parte dei marxisti contemporanei fa poca o nessuna attenzione al fatto che le “classi capitalistiche” per Marx sono la borghesia e il proletariato, e che i molti strati, sia all’interno dei paesi capitalisti che nel resto del mondo, essendo trascinati nel sistema capitalistico (per scopi di dinamica del sistema) rimangono fuori del rapporto capitalistico. Ciò include nella società capitalistica lavoratori salariati ed improduttivi che consumano plusvalore e non lo producono (ad esempio, gli impiegati pubblici). Essi hanno lo status di “impiegati del sistema capitalistico”; oggi siamo più porta-

---

<sup>43</sup> Felton Shortall, *The Incomplete Marx* cit, p. 343.

ti a chiamarli “impiegati”. (si potrebbe ricordare la classe di “servizio improduttivo” di massa menzionata già (nel 1867!) nel Vol. I<sup>44</sup>),. Mentre potrebbero, come salariati, diventare parte della classe rivoluzionaria, è necessario sottolineare (per capire l’accumulazione) che essi occupano nel processo di valorizzazione una relazione diversa da quello dei lavoratori produttivi. Similmente, i contadini che si sono trasferiti dalla piccola produzione in America Latina e in Africa per lavorare nella metropoli (cioè gli Stati Uniti, l’Europa) entrano “liberamente” a far parte del capitalismo in una forma di accumulazione primitiva, cioè il capitale non paga per la loro riproduzione prima del loro inserimento nel lavoro salariato, o dopo la loro espulsione da esso (e di solito neanche quando fanno parte di esso).

Il I vol. e la maggior parte del II, ancora una volta, sono un “modello chiuso” consistente di soli proletari e capitalisti. È importante per fare il punto, cosa che non mi capita molto spesso di fare, che questo “rapporto capitalistico” tra le due classi capitalistiche è un importante strumento euristico per capire come il “modello aperto” (riproduzione allargata e capitale totale) interagisca con tutte le persone fuori da quella relazione. Ma il punto va molto oltre. La maggior parte dei lettori tende a non mettere molto in conto il fatto che il capitalismo, per Marx, è per definizione un sistema incompleto, una cosa che è oggi “sincronicamente” in relazione con classi e popolazioni non capitalistiche, così come “diacronicamente” è una transizione dal feudalesimo al socialismo. Questo non è tanto per contraddire, ancora una volta, la specifica soluzione della Luxemburg al problema dell’accumulazione (anche se si può presumere che la maggior parte dei marxisti sarebbe d’accordo – ammesso che si pongano la questione – che il capitalismo interagisce fortemente con tali popolazioni “fuori dal” sistema). È stata l’economia politica classica che ha tentato di concepire il capitalismo (in pratica) come un sistema puro, chiuso, “eternizzandolo”: come dice la Luxemburg:

“Solo un socialista può realmente risolvere il problema della riproduzione del capitale. Tra il *Tableau Economique* e il diagramma di riproduzione nel II vol. del Capitale stanno le basi della prosperità e del declino delle economie borghesi, tanto in durata che in sostanza”<sup>45</sup>.

### **Astrazione dalle condizioni materiali di produzione e riproduzione. Permanenza dell’accumulazione primitiva**

Oggi nella totalità dell’ambiente militante, insieme ad un molto esteso (e benvenuto) nuovo interesse verso il *Capitale*, si riscontra una relazione di “natura testuale” al funzionamento del capitalismo che non guarda come opera storicamente, o nel passato o particolarmente nel presente (come ve-

---

<sup>44</sup> pp. 574-5

<sup>45</sup> Rosa Luxemburg, *Accumulazione...* cit., p. 106.



dremo quando arriveremo al capitale fittizio). La Luxemburg, nella sua *Anti Critica*, si riferisce a molti dei critici dell'*Accumulazione* nello stesso modo:

“L’accumulazione del capitale come processo storico si sviluppa in un ambiente di varie formazioni pre-capitaliste, in una continua lotta politica e in relazioni economiche reciproche. Come si può catturare questo processo in una simulazione teorica senza spargimento di sangue che dimostri la non esistenza dell’intero contesto, la lotta e le relazioni?”<sup>46</sup>.

La risposta alla riproduzione allargata

“non può venire da alcuna operazione aritmetica con numeri fittizi sulla carta, ma solamente da un’analisi di rapporti socioeconomici di produzione”<sup>47</sup>.

Essa cita il caso ipotetico di un capitalista che sta proponendo di avviare una ferrovia e che presenta tabelle e grafici per dimostrare che sarà proficua:

“Che cosa si direbbe ad un uomo che esclama: Lei chiede da dove verrà il profitto della linea? Chiedo scusa, ma quello è nero su bianco nella valutazione dei costi. Nei circoli moderati probabilmente si direbbe...che questa persona fa parte di un manicomio o di un asilo infantile. Ma fra i custodi ufficiali del marxismo tali saputelli formano la ‘corte suprema’ degli ‘esperti’ che giudicano se le altre persone hanno semplicemente frainteso completamente la natura, lo scopo e il significato dei modelli di Marx!”<sup>48</sup>.

Lo dirò chiaro e tondo: l’accumulazione primitiva è una caratteristica permanente del capitalismo, ed ancora, questa permanenza è collegata intimamente al capitale fittizio. Il capitalismo è cominciato con secoli di accumulazione primitiva di piccoli produttori (contadini, artigiani) dell’Europa, e continua oggi quel processo nelle varie parti del mondo. Ma io mi spingerò anche più avanti: gli stessi fenomeni che potrebbero essere confusi nel termine più ampio “scambio a livelli non-riproduttivi” (in termini più vernacolari, saccheggio), succedono ad un tempo sia all’interno che al di fuori del sistema: in uno “scambio ineguale” nel commercio internazionale, nella mancata sostituzione di impianti di capitale fisso, nella mancata sostituzione di infrastrutture, nella distruzione dell’ambiente (cioè, la non riproduzione della natura), e infine nel portare i salari all’interno della relazione del capitale sotto i livelli di riproduzione della forza lavoro, tutte operazioni per spostare C (capitale costante) e V (capitale variabile) a S (plusvalore) per tenere alti i titoli capitalisti alla ricchezza. Tali fenomeni esistono? C’è solamente un modo per saperlo, che non consiste in letture testuali del *Capitale* ma nel verifi-

---

<sup>46</sup> in “Monthly Review”, 1972, pp. 61-62.

<sup>47</sup> Ivi, p. 67

<sup>48</sup> Ivi, p. 70

care concretamente se essi si presentano oppure no nella storia o nella realtà contemporanea.

### **Produzione e lavoro improduttivo nel modello di analisi del capitale sociale complessivo**

Un altro elemento della lettura militante “radicale” del *Capitale* è un’ipotesi sul lavoro improduttivo dal punto di vista della produzione nel I vol. Ciò va di pari passo con l’idea che il valore di una merce è determinato dal “tempo di lavoro in essa incorporato”. Per questa lettura riduzionista, sostenuta da citazioni dalle *Teorie del plusvalore*, lavoro produttivo è il lavoro che produce plusvalore per un capitalista. Si consideri la questione della produzione militare. La produzione militare è principalmente improduttiva, a parte le ramificazioni tecnologiche che possono entrare nell’economia civile. Notando che le aziende individuali procurano un profitto dalla produzione militare, il lettore riduzionista non riesce di nuovo a distinguere tra il modello chiuso dei voll. I e II e il modello aperto della riproduzione allargata, legato così com’è non alla “singola azienda” (modello chiuso) ma al capitale sociale totale. Ciò che potrebbe essere localmente un “profitto” per un’azienda potrebbe non essere un profitto a livello del capitale totale. Qui ritorno sulla citazione di Marx di cui sopra che ho precedentemente ommesso. È, ancora una volta, dal II vol.:<sup>49</sup>

“Finché stavamo trattando individualmente la produzione di valore del capitale e il valore del suo prodotto, *la forma naturale di prodotto della merce* era una questione di indifferenza completa per l’analisi, sia che fossero macchine, grano o specchi...Visto che si considerava la riproduzione del capitale, era sufficiente supporre che vi fosse l’opportunità all’interno della sfera della circolazione, per la parte del prodotto che rappresentava il valore del capitale, che venisse trasformato nuovamente in elementi di produzione, e quindi nella forma di capitale produttivo. Ma questo modo solo formale di presentazione *non è più sufficiente se noi consideriamo il capitale sociale totale ed il valore del suo prodotto*. La trasformazione di una porzione del valore prodotto in capitale, l’entrata di un’altra parte nel consumo individuale del capitalista e delle classi operaie, forma un movimento all’interno del valore del prodotto al quale il capitale totale aveva dato luogo; e *questo movimento non solo è una sostituzione di valori, ma una sostituzione di materiali*, e non è condizionato perciò solo dalle relazioni reciproche dei componenti di valore del prodotto sociale ma ugualmente dai loro valori d’uso, la loro forma materiale”.

Marx argomenta similmente nel I vol.:

“L’accumulazione richiede la trasformazione di una parte di plusprodotto in capitale. Ma noi non possiamo, tranne che con un miracolo, trasformare nulla tranne quelle merci che possono essere utilizzate nel processo lavora-

---

<sup>49</sup> *Op. cit.*, p. 470: (ed ancora una volta, è mio il corsivo)

tivo (cioè, come mezzi di produzione), e quelle merci che sono adatte al sostentamento del lavoratore (cioè, i mezzi di sussistenza)... In una parola, il plus-valore può essere trasformato solamente in capitale perché il plusprodotto di cui è il valore già comprende i componenti materiali di una nuova quantità di capitale”.<sup>50</sup>

(Questi “componenti materiali” sono un altro modo di dire ciò che disse Rosa Luxemburg, vale a dire questi problemi non possono essere stabiliti in base a un’esegesi testuale ma a un’investigazione concreta delle condizioni materiali dell’accumulazione).

In ogni caso, in poche parole, la faccenda è questa. La lettura riduzionista che non vede un’interruzione nel capitolo finale del II vol. non solo non comprende il salto qualitativo dal modello della piccola azienda a quello del capitale sociale complessivo, ma neppure il legame tra la riproduzione allargata nella sua forma materiale concreta e il capitale sociale complessivo. Quando Marx afferma nelle *Teorie del plusvalore* che ogni cosa che produce plusvalore per un capitalista (una prostituta in un bordello, un insegnante in una scuola privata, ecc.) è *lavoro produttivo*, egli sta parlando nei termini del modello chiuso, della singola azienda. Si potrebbe tornare indietro e riflettere per un momento: che cosa è il capitale per Marx? È “valore che si autovalorizza”, un processo di valorizzazione (*sich-selbst verwertendes Wert* in tedesco). Nei voll. I e II, esso è un “circuito” (il tedesco *Kreislauf*; nella riproduzione *allargata* esso diventa una “spirale”; l’uso di “circuito” da un capo all’altro dei voll. I e II è ancora un ulteriore segno che siamo nella riproduzione *semplice*) che agisce su se stesso. Nei termini del capitale sociale complessivo, lavoro produttivo è lavoro che produce qualcosa che è “consumato produttivamente” o come mezzi di produzione aumentati o come lavoro produttivo accresciuto. Perciò: in quale Sezione stanno i carri armati e i missili guidati? Certamente non nella II Sezione. Sono forse nella I Sezione: mezzi di produzione? Produzione di che cosa? Come fa un carro armato a rientrare nei mezzi di produzione, alla stregua di un veicolo di trasporto, e continuare a funzionare come capitale? La produzione di carri armati, come quella dei beni di consumo usati dagli impiegati statali, sono, nella loro forma concreta, deduzioni dal plusvalore, non formano un suo accrescimento. Il lavoro produttivo per una lettura del capitale sociale complessivo del III vol. di Marx è lavoro il cui prodotto deve essere consumato nella riproduzione allargata sia nella I che nella II Sezione.

[Alcuni marxisti ammettono il “fondamento di verità” in questa analisi della produzione militare (senza alcun riferimento alla problematica di cui sopra) dicendo che avviene a fronte di un reddito. Ciò avviene altresì a fronte del debito statale, che Marx identifica come totalmente fittizio nel III vol.

---

<sup>50</sup> *Op. cit.*, pp. 726-727

Dato che la spesa statale (a tutti i livelli) è intorno al 40% del PIL degli Stati Uniti, questo è davvero un grande “fondamento di verità”. Ma è sempre secondario rispetto al punto d’analisi più importante].

### **Capitale fittizio in forma titoli cartacei alla ricchezza senza alcun corrispondente plusvalore**

Il profitto realizzato dal capitalista che produce carri armati comincia a circolare come parte dei titoli cartacei alla ricchezza ai quali non corrisponde alcun plusvalore (che, ancora una volta, appare sempre nella forma materiale delle Sezioni sia I che II). Diviene un titolo fittizio alla ricchezza futura.

La classe capitalista nell’insieme non ha in pratica alcun mezzo per distinguere tra questi due tipi di profitto, che appare ad essa solamente come denaro originario nel processo di valorizzazione D-M-D’. Sono necessarie delle crisi periodiche per distruggere il crescente divario tra i titoli cartacei totali e l’effettivo plusvalore. Il divario può, come indicato prima, essere mitigato da forme diverse di non riproduzione che trasformano C (capitale costante) e V (capitale variabile) in PV (plusvalore); riconoscere questo comunque richiede il concetto di capitale totale e di sistema aperto che interagisce con vari input “gratuiti” provenienti dallo scambio non riproduttivo (saccheggio della natura, delle popolazioni non capitaliste, degli impianti e infrastrutture capitalistiche, dalla riproduzione della *working class*).

Adesso è essenziale ritornare alla questione del capitale fittizio che, essendo stato sempre presente nell’accumulazione del capitale, ha assunto un’importanza particolarmente acuta nella crisi post 1973. È importante soprattutto, per un approccio marxista, collegare il capitale fittizio al capitale fisso svalutato nel “processo di produzione immediato” come cosa da contrapporre a tutte le odierne teorie non marxiste del capitale fittizio: per esempio, quella del neo-austriaco Richebacher, quella della sinistra keynesiana di Minsky e Doug Henwood (nel suo libro *Wall Street*), le varie teorie del “capitalismo da casinò”, ecc. Nessuna di queste teorie vede alcuna legittima relazione tra la “sfera immediata della produzione” e il capitale fittizio. I marxisti devono fare ciò, o cadranno in qualche forma di monetarismo.

Un incremento di capitale fittizio comincia nel “processo immediato di produzione” ed è scontato poi dalle operazioni del sistema creditizio e della banca centrale. Il punto è importante perché dipende dall’anarchia della produzione (l’esistenza di molteplici aziende) e ha implicazioni per il destino globale del sistema.

Primo, l’anarchia della produzione. Il concetto di capitale sociale totale è noto solamente ai marxisti e non ha esistenza pratica nella prassi capitalista stessa: il capitalismo è per definizione un sistema tra quelli che Kant chiama “eteronomi”, dove ogni frammento isolato (l’individuo o l’azienda), seguendo il proprio interesse personale, la maggior parte del tempo riesce ad

arrivare ad un risultato (una totalità) che è qualitativamente diverso da una mera “somma” di questi “principi di massimizzazione” individuali, un risultato regolato dalla legge del valore. Questo “risultato”, in tempi normali, è la riproduzione materiale allargata del mondo simultanea all’accumulazione di capitale. In tempi non normali, cioè in tempi di crisi, l’assenza di un punto di forza pratico sul capitale sociale totale è compensata da crisi di rottura, una forma di “pianificazione” retrospettiva (“*post festum*”) che elimina gli eccessi che vengono direttamente dall’anarchia della produzione. Cancellando i titoli fittizi alla ricchezza di ogni tipo, incluso il valore del capitale fisso svalorizzato con incrementi nella produttività del lavoro, deprimendo il prezzo della forza lavoro al di sotto del suo valore riproduttivo, la “pianificazione retroattiva” di una crisi riequilibra le condizioni per una nuova espansione su un nuovo numerario stabilito dalla produttività più alta del lavoro, nella quale un accettabile saggio di profitto diviene di nuovo possibile.

Ora, sulla questione collegata del destino globale del sistema. Ancora una volta, sono d’accordo, fino ad un certo punto, con Rosa Luxemburg quando dice:

“Sebbene [il capitalismo] si sforzi di divenire universale...è immanentemente incapace di divenire una forma universale di produzione.”<sup>51</sup>.

Questo è, ripetiamo, il motivo per cui il concetto di “modello chiuso” (soltanto capitalisti e lavoratori) è così importante: il capitalismo interagisce con gli “input gratuiti” provenienti da diversi tipi di scambio non riproduttivo dall’esterno del sistema. (Le seconde, di nuovo, sono realtà determinabili dalla ricerca concreta; esse non esistono nello schema astratto).

Il difetto della Luxemburg non era nell’asserire l’importanza di questa interazione o nei molti esempi che lei ne ha fornito (negli storici capitoli finali de *L’accumulazione del capitale*). Il suo errore era piuttosto nel non riuscire a riconoscere che l’“invendibile eccedenza”, sulla cui realizzazione Marx si è impappinato nel Cap. XXI del II vol., fu risolto (per tempo) dal capitalismo attraverso l’estensione del credito, tanto nel modello chiuso (cioè, per i capitalisti e più recentemente per i lavoratori) che fuori esso (cioè, l’imperialismo). La Luxemburg tendeva a vedere l’interazione tra il modello chiuso e le classi non capitaliste (contadini, artigiani) e le regioni non capitaliste (le colonie) come una *vendita di beni* attraverso il sistema di prestiti internazionali che hanno trascinato le classi e le zone non capitaliste nell’accumulazione primitiva (non-riproduzione mediante scambio) e sostenendo perciò il sistema. Ma, di vasta portata come era il suo modello, era un errore secondario non riconoscere in quale misura il credito, sia dentro che fuori del sistema, potesse far circolare non solo beni reali ma valori fittizi in generale, purché fosse compensato nei modi che ho indicati.

---

<sup>51</sup> *Accumulation*, p. 467

## **Capitale fittizio originato dal capitale fisso svalorizzato dall'aumentata produttività del lavoro**

Ma siccome Marx non portò a termine il *Capitale*, questo collegamento tra capitale fisso svalutato dall'aumentata produttività del lavoro e capitale fittizio messo in circolazione dal sistema creditizio (che è abbondantemente discusso) conduce molti "marxisti ortodossi" ad asserire che se noi astraiano dalla finanza e dal credito non possiamo parlare di capitale fittizio. Niente, in realtà, potrebbe essere più lontano dalla verità. Guardiamo alcuni esempi di come il capitale fittizio sorge nel processo di produzione stesso. Possiamo ammettere, come un tipo di paradigma, che l'avvento dell'automobile ha cancellato il valore capitalizzato persino della tecnologia più avanzata per la produzione di calessi. Più vicino a noi, un grande progresso nel trasporto pubblico e nell'infrastruttura dei treni *maglev*<sup>52</sup> da trasporto cancellerebbe il valore di gran parte del capitale fisso per le automobili e la produzione di camion (e petrolio). Così, se (ipoteticamente) l'energia della fusione termonucleare un giorno si dimostrasse fattibile e pulita, cancellerebbe l'enorme capitale fisso in combustibile fossile (petrolio, carbone) per la loro produzione ed uso. Più in generale, se il marxismo ha ragione nell'asserire che il costo  $V$  di riproduzione totale è il denominatore standard (numerario) per tutti i valori, allora la riduzione di valore del contenuto materiale di  $V$  a causa di una maggiore produttività alla fine fa abbassare il valore di tutte le merci.

Ma non è necessario guardare a tali esempi provenienti da vari settori, ad esempi ipoteticamente generali: abbiamo casi estremi della creazione e distruzione di capitale fisso sopravvalutato (pertanto fittizio) che sono proprio sotto i nostri occhi:

a) alla fine degli anni '90, modifiche nella progettazione di interruttori aumentarono di cento volte la capacità di trasmissione dei dati dei cavi di fibra ottica, svalORIZZANDO il 98% dei cavi precedentemente prodotti;

b) a metà degli anni '90, la Texas Instruments spese 500 milioni di \$ per costruire una nuova fabbrica di *chips* che non ha mai aperto perché, mentre era in costruzione, un *chip* più potente era stato inventato altrove;

c) mentre noi parliamo, l'Intel ha sperperato 5 miliardi di \$ nello sviluppo del suo nuovo super chip di nome Itanium. Già il dirigente di Google, che si preannunciava come uno dei principali clienti potenziali, ha detto che l'intero progetto potrebbe essere sbagliato e che il settore dei computer potrebbe dirigersi in una direzione completamente diversa. Una società concorrente, l'Advanced Micro Devices, sta preparando per il prossimo anno l'Opteron che potrebbe completamente rimpiazzare Itanium. A meno che la scommes-

---

<sup>52</sup> Treni a levitazione magnetica [ndt]

sa di Intel su Itanium non la ripaghi con profitto, essa si trasformerà in una massa di costi di capitale fisso senza valore come i vecchi cavi in fibra ottica;

d) infine, è “*lo sviluppo rapido della tecnologia guidato dalla legge di Moore – il raddoppio della capacità di calcolo ogni 18 mesi – che ha creato la crisi finanziaria dell’industria...L’assunzione dell’enorme fardello di debiti durante la fase di sviluppo dell’industria delle telecomunicazioni del 1990 è stata non in sincronia col deprezzamento rapido e l’obsolescenza dell’equipaggiamento basato sul computer*”<sup>53</sup>

Tutti questi sono casi di capitale fisso reso inutile o quasi inutile dagli aumenti di produttività da parte di altre aziende. Questi, combinati coi casi più ampi e generali menzionati prima, sono tutti esempi di beni in capitale fisso che viene reso quasi senza valore dall’incremento tecnologico, generando un valore fittizio che (inizialmente) non ha nulla a che vedere col sistema creditizio, fino al momento in cui la svalorizzazione massiccia lo cancella.

Questo stesso fenomeno è articolato in modo piuttosto esatto da Shortall ma senza considerare il collegamento al sistema creditizio:

“Una macchina acquistata dieci anni fa ha potuto richiedere 1000 ore di lavoro sociale per essere costruita; ma ora, come un risultato di una maggiore produttività del lavoro, è possibile acquistare una macchina simile che ha richiesto solamente 500 ore di lavoro... Era ancora questo vecchio valore che il capitalista calcolava come parte della crescita del suo capitale monetario e che eventualmente cerca di recuperare, insieme con l’ammontare richiesto di profitto, nel corso della vita della macchina, nonostante il deprezzamento del valore dei beni che serve a produrre.”<sup>54</sup>

L’errore fondamentale di questa lettura “ortodossa” (che, in un libro intitolato *The Incomplete Marx* è notevolmente fiduciosa sulla incompletezza di molti problemi insoluti nel manoscritto lasciatoci da Marx) è l’incapacità di capire il pieno significato della “capitalizzazione”. Questo basilare concetto di contabilità capitalistica è il modo in cui nella vera pratica capitalista il prezzo di mercato di tutti i capitali è determinato. La capitalizzazione è, inoltre, ciò che collega il sistema chiuso dei voll. I e II al sistema di credito, ma non è ancora il sistema di credito. È qui che l’attenzione agli effetti della pratica capitalistica, in opposizione al modello puro del capitale individuale sviluppato nei vol. I e II, è decisiva.

Inoltre, Marx specificamente discute la capitalizzazione<sup>55</sup>. Il lettore ortodosso indicherà rapidamente che è bene accostarsi prima a questa materia nella discussione del sistema creditizio, ma tale ortodossia è semplicemente

---

<sup>53</sup> *New York Times*, 10/16/02

<sup>54</sup> in *The Incomplete Marx*, pp. 402-3.

<sup>55</sup> Nel vol. III, Libro 4°, Cap. 29, p. 597 e sgg. Dell’edizione Penguin: “La formazione di capitale fittizio è conosciuta come capitalizzazione” [NdA].

sbagliata. Il punto importante per la nostra discussione è che Marx qui presenta la capitalizzazione di *azioni*, cioè le azioni che non provengono dal sistema creditizio ma dal capitale pagato dall'azienda. Marx menziona le azioni solo come uno fra i molti tipi di titoli capitalistici scontati nelle operazioni del mercato del credito, ma qui c'è già un collegamento diretto tra il sistema di credito e la sfera della produzione.

Tutti i lettori sono d'accordo che Marx discute di capitale fisso svalutato dalla innovazione tecnologica. Ma egli usa anche la nozione di "capitalizzazione" molto prima di arrivare al sistema di credito, come la stessa definizione dell'accumulazione di capitale:

"Tutto il capitale...viene trasformato nel capitale accumulato, o plusvalore capitalizzato"<sup>56</sup>

Nel II vol. egli crea il collegamento tra questo plusvalore capitalizzato e il sistema di credito:

"Questi ultimi casi ci mostrano come non solo il capitale accumulato, ma anche una parte del capitale originariamente investito, può essere semplicemente plusvalore capitalizzato. Una volta che interviene lo sviluppo del credito, la relazione tra il capitale originariamente investito e il plusvalore capitalizzato diviene ancora più intricata"<sup>57</sup>

Ecco dove ci conduce l'esegesi delle citazioni di Marx da questo libro incompleto. Voglio farvi comprendere esattamente due punti, la questione della capitalizzazione nel contesto della riproduzione allargata e la questione dello specifico contenuto materiale della produzione nel circuito dell'autoespansione del valore (cioè, le insidie diffuse nei voll. I e II, le nozioni di capitale singolo, di lavoro improduttivo e la mancanza di attenzione alla riproduzione sociale allargata).

### **Capitalizzazione**

Cos'è la capitalizzazione? Significa, per quel che sappiamo, che un'azione che renda il 5% annuo di dividendi o un titolo con un saggio d'interesse annuo del 5%, in un ambiente nel quale il saggio generale di profitto sia del 5%, è un "valore" di 100 \$. Fin qui nulla di controverso. Ma la maggior parte dei lettori ortodossi non presta particolare attenzione al fatto che la capitalizzazione è il modo in cui i capitalisti determinano il valore di mercato di tutte le forme di reddito. Un vetusto appartamento centenario in un vicolo di New York che produca un flusso di rendita per l'affitto "vale" una capitalizzazione di profitto al di sopra dei costi di manutenzione, tasse, ecc.; una fabbrica decrepita, la cui proprietà sia stata a lungo completamente deprezzata e i cui

---

<sup>56</sup> Vol. I, p. 734.

<sup>57</sup> Vol. II, p. 395.



lavoratori in buona misura siano pagati al di sotto del salario riproduttivo, può essere rasa al suolo e ancora “valere” una capitalizzazione di un flusso in contanti generato, meno le spese, ecc.; un’obbligazione municipale che renda il generale tasso di rendimento del 5% annuo con un flusso in contanti proveniente dalla tassazione della *working class* al di sotto dei livelli riproduttivi e dall’eliminazione di varie parti del salario sociale complessivo “vale” 100 \$, ecc. La maggior parte dei marxisti legati al testo pensa che, ferme restando tutte le altre cose, questa media del saggio di profitto del 5% espresso in contante generato come rendita, o profitto o interesse, abbia necessariamente la sua controparte in qualche plusvalore equivalente, come invero il profitto nei voll. I e II (ovviamente non le entrate in rendita o interesse). Ma questo è esattamente il caso in cui, senza attenzione concreta al reale processo di accumulazione, le formulazioni dedotte dal *Capitale* senza fare attenzione alla questione se tali asserzioni sono confermate dal mondo reale, non ci porteranno molto lontano. Sì, il saggio medio di profitto all’interno della struttura del capitale sociale complessivo determina il reale saggio di profitto specifico a quell’azienda individuale decrepita, a meno che il “valore” della fabbrica in termini riproduttivi sia zero o meno che zero. Il suo valore di mercato – la sua capitalizzazione – è totalmente fittizio. Il suo “profitto” in termini di flusso in contanti è effettivamente un prolungamento del profitto determinato al livello del capitale sociale complessivo. Il suo carattere fittizio è un titolo sul plusvalore prodotto dagli altri capitali. Tutti i casi summenzionati, in effetti, costituiscono dei diritti di carta alla ricchezza che non hanno corrispondenza nel plusvalore e perciò circolano come pure finzioni. In tutti i casi di *high tech* prima citati, (non considerando nemmeno il tipo di bilanci annuali gonfiati venuti alla luce recentemente), finché quelle aziende continuano a pagare dividendi ai tassi correnti di capitalizzazione e riescono a nascondere i loro beni fissi largamente o pienamente svalutati, i loro valori di mercato capitalizzati sono finzioni rispetto al capitale sociale totale. Solo la loro eliminazione con la bancarotta o con le crisi sistematiche generalizzate elimina la componente fittizia dei valori di mercato capitalizzati.

Inoltre, i titoli alla ricchezza rappresentata da questi titoli fittizi possono essere circolati molto più diffusamente attraverso le operazioni del sistema creditizio, fintanto che, su scala mondiale, ci sia plusvalore sufficiente generato per continuare a valorizzarli, permettendo cioè loro di completare il circuito D-M-D’. Questo plusvalore può provenire dall’“interno” del processo di produzione immediato attraverso il normale funzionamento del sistema, e può provenire dall’accumulazione primitiva e da quello che io chiamo “scambio a livelli non riproduttivi” sia all’interno che al di fuori del processo di produzione immediato: saccheggio dei beni fissi, salari non riproduttivi per i lavoratori, accumulazione primitiva di tipo classico, inserimento di un “lavoro non pagato” dei contadini (non pagato nel pieno senso riproduttivo) nella forza lavoro dei

salariati, e il saccheggio della natura. Per vedere ciò, tuttavia, è necessario guardare oltre lo schema della riproduzione l'attuale accumulazione: la valorizzazione capitalistica sta veramente allargando la riproduzione della società e della natura o sta cannibalizzando società e natura?

Inoltre, i metodi tipici (più chiaramente: eteronomici) di contabilità capitalistici costringono (come indica Shortall) i capitalisti individuali a mostrare un profitto contro i costi storici che in passato hanno pagato per il loro capitale fisso, quando il suo valore corrente è determinato dal costo per riprodurlo oggi. Cosa ha provocato questa svalorizzazione se non l'accresciuta produttività della forza lavoro, cioè la riproduzione allargata? E questa riproduzione allargata procede in maniera lineare, come il nostro militante tipico suggerisce, come precisamente un aumento della riproduzione semplice? Penso di no, e in ogni caso ciò può essere determinato solamente guardando le condizioni reali. Questo non è stato certamente il caso dell'high tech, così come persino i capitalisti e la loro stampa<sup>58</sup> sono stati costretti ad ammettere. Questo non è certamente il caso se consideriamo come, negli ultimi duecento anni a questa parte, "mucchi" diversi delle nuove tecnologie e risorse si sono periodicamente increspati attraverso l'intero sistema lungo la via "dalle mele alle arance", ossia l'impatto, sulla dilatazione del sistema, della dinamo, o del petrolio, o del miglioramento dei trasporti. Non c'è nessuna misura lineare e significativa della produttività sociale del lavoro dal 1820 al 1920 ad oggi, e lo stesso vale per qualsiasi valutazione lineare del capitale fisso oltre tali periodi. L'idea che la riproduzione allargata sia qualcosa di qualitativamente distinto dalla riproduzione semplice si manifesta solo quando ci muoviamo dal capitale individuale al capitale sociale complessivo, una distinzione circa la quale io ho offerto ampia documentazione tratta dai tre volumi del *Capitale*.

Perché è necessario discutere intorno a questo? Dobbiamo discutere a questo proposito perché Karl Marx, nei manoscritti pubblicati postumi dei voll. II e III, in nessun luogo scrive bianco su nero nel *Capitale* che "il valore di mercato capitalizzato dei beni fissi svalorizzati è fittizio", e che "nella riproduzione allargata del mondo reale il sistema di credito mette in circolazione questi valori fittizi ben oltre le loro origini". (Non rivendico niente di originale nello sviluppare questa "lettura" di Marx; tutto ciò che ho fatto è stato iniziare con il "rigore sul capitale totale" della Luxemburg e della elaborazione di ciò da parte di alcune persone che hanno ripreso e cambiato questa problematica nella direzione critica che ho prima indicato). Ma, sui punti cruciali in questione, Marx ha detto davvero cose che il principale punto di vista corrente prende inadeguatamente o per niente in considerazione. Le ripeterò tutte un'ultima volta: 1) il cambio nella prospettiva tra i voll. I e II da una parte e il III vol. dall'altra come cambio nella prospettiva: dal capitale

---

<sup>58</sup> Ad esempio, l'articolo del NYT del 10/16/02.

individuale nel “modo puramente formale di presentazione” (incluso, per la maggior parte del tempo, la riproduzione semplice) all’approccio del capitale sociale complessivo nella struttura della riproduzione allargata; 2) derivante da quest’ultimo, la questione del lavoro improduttivo, come collegato alla forma materiale concreta delle merci e la loro convenienza a ritornare al circuito del capitale come entrambi i beni delle sezioni I o II; 3) la capitalizzazione come ponte tra la sfera immediata di produzione e il capitale fittizio.

### **“Primo Marx”, “secondo Marx”**

Resta qui da affrontare la questione di come questi problemi si riferiscono al cosiddetto “primo Marx”. Si dà esattamente il caso che per Marx il capitale è l’inversione reificata delle capacità creative umane, e il valore che si autovalorizza, valore che mette in relazione sé con se stesso, è l’inversione della forza lavoro come una autoriflessiva “relazione che si riferisce a se stessa”. Un certo numero di lettori (a cominciare probabilmente da Lenin) ha notato l’influenza della *Logica* di Hegel sul *Capitale*, ma si dovrebbe notare anche il collegamento alla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. Il rapporto sociale capitalistico è per così dire lo Spirito del Mondo di Hegel, cioè le capacità umane come un tutto che si muovono apparentemente da sole, indipendentemente dall’attività degli uomini e delle donne reali, e la capacità lavorativa è il diretto superamento materialistico dello Spirito del Mondo di Hegel, nel quale quelle capacità sono ri-appropriate consapevolmente. Dimostrare adeguatamente questo richiederebbe un’indagine più lunga sul Marx del 1840 di quanto lo spazio qui ci consenta, ma toccherò proprio i punti principali. Ciò è da porre in connessione infatti con la mancanza di attenzione da parte del lettore riduzionista al capitalismo come un sistema intrinsecamente incompleto ed instabile, come una transizione tra feudalesimo e socialismo, e alla sua interazione col mondo non capitalistico. O, come dice la Luxemburg, ancora una volta, “*Sebbene (il capitalismo) si sforzi di diventare universale, esso è immanentemente incapace di diventare una forma universale di produzione*”. Ciò significa concretamente che nel capitalismo, l’“universalità” concreta non ha esistenza pratica per alcuna classe o individuo. L’universalità esiste solo come l’inconsapevole “qualcos’altro” che crea un risultato parzialmente coerente (la riproduzione del mondo) indipendentemente dal fatto che ciascuno persegua ciecamente i propri interessi individuali. È ciò che fa l’intero “maggiore della somma delle sue parti”. L’universalità esiste, nel capitalismo, solo come capitale sociale complessivo, di cui i capitalisti come individui o in quanto classe sono inconsapevoli e sulla base del quale non possono agire, e come l’esistenza della *working class* come *classe-per-sé* nello “sciopero di massa”, che punta oltre il capitalismo. Rosa Luxemburg aveva ragione nel dire che solo un socialista potrebbe risolvere il problema della riproduzione allargata, e scoprire il concetto della forza lavoro, perché solo un socialista

guarda al di là del capitalismo per concepire una società nella quale l'universalità avrebbe un'esistenza concreta e pratica per gli individui.

Molto brevemente, Marx guardò alla critica della religione di Feuerbach, nella quale Feuerbach aveva mostrato che l'infinità di Dio era la forma invertita dell'infinità delle capacità umane. Ma Marx – come è risaputo da tutti – rigetta l'alternativa materialista “contemplativa” dell'Uomo feuerbachiano, “che si rannicchia al di là dell'universo”, e la sostituisce con la “prassi umana sensibile” delle *Tesi su Feuerbach*, dove egli rompe con “ogni materialismo precedente” (incluso quello di Feuerbach) che “non capisce che l'attività è oggettiva” (cito a memoria). Qui è esattamente dove entra in gioco “il lato soggettivo”. L'attività umana è invertita nel valore e nel capitale in questa transizione tra feudalesimo e socialismo, e l'attività creativa umana (la forza lavoro come una relazione che si autoriferisce a se stessa) esisteva prima del capitalismo e sarà il mezzo e il fine del comunismo: “la moltiplicazione delle potenzialità umane come fine a se stesse”. Quel che Marx fa nel concetto di forza lavoro è realizzare praticamente, come lavoro universale potenziale, il “lavoro” universale astratto e alienato del monarca prussiano di Hegel. C'è stata una riproduzione sociale allargata prima del capitalismo (altrimenti, come la Luxemburg dice nella sua critica di Lenin (Ilyin) nell'*Accumulation*, “non avremmo fatto progressi oltre il raschietto del Paleolitico”), e ci sarà riproduzione sociale allargata nel comunismo, focalizzata ancora una volta sulla “produzione per la produzione” non nel senso ricardiano della produttività capitalistica ma nel senso comunista della creatività.

In conclusione. Il “filo” che collega Marx prima che si dedicasse alla critica dell'economia politica al Marx del *Capitale*, delle *Teorie sul plusvalore* e oltre è il destino della creatività individuale nella società borghese. In una società del genere, la creatività è contingente, è solo “mediatamente” sociale, dal momento che trasforma i suoi prodotti in merci. La sua “realizzazione” è incidentale rispetto al “fine della produzione”, vale a dire l'accumulazione. Questo è un altro modo di dire che l'universalità non ha esistenza pratica e concreta nel capitalismo. Nel comunismo, il fine della produzione (e riproduzione) sarà la creatività, e quest'ultima diverrà immediatamente sociale. Questo è il progetto di Marx dall'inizio alla fine, fondere le capacità creative dell'individuale col sociale, riportare (*Manoscritti del 1844*) il “cittadino astratto” all'individuo esistente concreto. Il capitale è la forza lavoro in contraddizione con se stessa, e questo è quello stesso scisma, criticato nei testi del 1840, ora trasferito nel cuore della critica dell'economia politica.